

David Harvey. Il neoliberismo è un progetto politico

Intervista di Bjarke Skaerlund Risager*

L'utilissimo sito del laboratorio politico "perUnaltracittà" ha ripreso l'intervista a David Harvey, pubblicata dalla rivista Jacobin e tradotta da Francesca Conti. La città invisibile online, 6 settembre 2016, con postilla.

11 anni fa David Harvey pubblicò il libro "Breve storia del Neoliberismo", che è diventato uno dei libri di riferimento sul tema. Da allora abbiamo visto nuove crisi economiche e finanziarie, ma anche nuove ondate di resistenza, che nelle loro critiche alla società contemporanea spesso hanno come obiettivo il neoliberismo. Cornel West parla del movimento Black Lives Matter come di un "J'accuse" al potere neoliberista; Hugo Chaves chiamava il neoliberismo una "strada per l'inferno"; e i leader dei sindacati stanno sempre più utilizzando il termine per descrivere l'ambiente più grande nel quale si svolgono le lotte sul posto di lavoro. Anche la stampa mainstream ha ripreso ad utilizzare il termine, anche se solo per sostenere che il neoliberismo non esiste. Ma di cosa stiamo parlando esattamente quando parliamo di neoliberismo? E com'è cambiato dalla sua genesi alla fine del 20esimo secolo?

Bjarke Skaerlund Risager, ricercatore presso il Dipartimento di Filosofia e Storia delle Idee dell'Università di Aarhus, ha fatto una lunga discussione con David Harvey sulla natura politica del neoliberismo, come ha trasformato le modalità di resistenza, e perché la Sinistra deve ancora prendere sul serio la fine del capitalismo.

Neoliberismo è un termine ampiamente utilizzato oggi. In ogni caso, spesso non è chiaro a cosa si riferiscano le persone quando lo utilizzano. Può essere riferito ad una teoria, una serie di idee, una strategia politica, o ad un periodo storico. Potresti cominciare con lo spiegare come tu interpreti il neoliberismo?

Ho sempre affrontato il neoliberismo come un progetto politico portato avanti dalla classe capitalista quando si è sentita fortemente minacciata sia politicamente che economicamente verso la fine degli anni 60 e negli anni 70. Volevano disperatamente lanciare un progetto politico che fosse capace di mettere un freno al potere della classe lavoratrice.

Sotto molti aspetti era un progetto controrivoluzionario. Avrebbe stroncato sul nascere quelli che a quel tempo erano i movimenti rivoluzionari nella maggior parte del mondo in via di sviluppo – Angola, Mozambico, Cina, etc.. – ma anche quella marea crescente di

influenze comuniste in paesi come l'Italia, la Francia e , pur in maniera minore, la minaccia di un loro ravvivarsi in Spagna.

Anche negli Stati Uniti i sindacati produssero un Congresso Democratico che, nelle intenzioni, era piuttosto radicale. Nei primi anni 70, i sindacati insieme ad altri movimenti sociali forzarono un mucchio di riforme e di iniziative riformiste che erano anti- aziende: nacquero l' Agenzia di protezione dell'ambiente (Environmental Protection Agency), la Direzione per la sicurezza e la salute sul posto di lavoro (Occupational Safety and Health Administration), le varie forme di protezione dei consumatori, e una serie di provvedimenti per rafforzare la classe lavoratrice come non era mai accaduto in passato.

In questa situazione esisteva in effetti una minaccia globale alla forza della classe capitalista e allora la domanda era "Che fare?" La classe dominante pur non essendo onnisciente riconosceva che c'erano diversi fronti sui quali c'era da combattere: il fronte ideologico, quello politico e soprattutto c'era da combattere per sconfiggere la classe lavoratrice in qualsiasi modo possibile. Da tutto questo emerse un progetto politico che chiamerei neoliberalismo.

Puoi parlare un po' degli aspetti ideologico e politico e dell'attacco ai lavoratori?

L'aspetto ideologico risale al consiglio di un tale che si chiamava Lewis Powell. Powell scrisse un memorandum in cui diceva che le cose erano andate troppo in là e che il capitale aveva bisogno di un progetto collettivo. Il memorandum aiutò a mobilitare la Camera di Commercio e il Business Roundtable. Anche le idee erano importanti sul fronte ideologico.

L'opinione all'epoca era che le università fossero impossibili da organizzare perché il movimento studentesco era troppo forte e le facoltà troppo progressiste, così fondarono tutti questi think-thank come il Manhattan Institute, l'Heritage Foundation, la Ohlin Foundation. Questi think-thank portavano con sé le idee di Friedrich von Hayek e Milton Friedman e la teoria economica dell'offerta. L'idea era quella che questi think-thank facessero ricerche serie, e alcuni di loro le fecero – per esempio il National Bureau of Economic Research era una istituzione privata che fece ottime e accurate ricerche. Queste ricerche sarebbero poi state pubblicate in maniera indipendente e avrebbero influenzato la stampa e passo dopo passo avrebbero accerchiato e infiltrato le università.

Questo processo ebbe bisogno di un lungo periodo di tempo. Io credo che adesso abbiamo raggiunto il punto in cui non c'è più bisogno di una realtà come la Heritage Foundation. I progetti neoliberisti si sono ormai impossessati delle università.

Rispetto ai lavoratori, la sfida era rendere la classe lavoratrice locale competitiva con quella globale. Una strada era aprire all'immigrazione. Negli anni 60 per esempio i tedeschi importavano lavoratori dalla Turchia, la Francia dal Maghreb, il Regno Unito dalle ex-colonie. Ma tutto questo creò molto malcontento e insoddisfazione.

Allora scelsero l'altra strada, quella di portare il capitale dove c'era forza lavoro a basso costo. Ma affinché la globalizzazione funzioni devi ridurre le tasse relative alle esportazioni e rafforzare il capitale finanziario perché il capitale finanziario è la forma di capitale più mobile. Così il capitale finanziario e cose come le fluttuazioni della moneta divennero fondamentali per mettere un freno alla classe lavoratrice.

Allo stesso tempo i progetti ideologici di privatizzare e deregolamentare il sistema crearono disoccupazione. Così disoccupazione a casa, delocalizzazione del lavoro ed un terzo componente: un cambiamento tecnologico, una deindustrializzazione attraverso l'automazione e la robotizzazione. Fu questa la strategia per stroncare i lavoratori.

Questo fu un assalto ideologico ma anche economico. Per me il neoliberismo è questo: è un progetto politico e io credo che la borghesia e i capitalisti l'abbiano messo in atto a poco a poco. Non credo che abbiano iniziato leggendo le teorie di Hayek o qualcosa del genere, credo che semplicemente in maniera intuitiva abbiano detto "Dobbiamo sconfiggere i lavoratori, come facciamo?". E poi hanno scoperto che esisteva una teoria che giustificava tutto questo, che l'avrebbe supportato.

Dalla pubblicazione di "Breve storia del capitalismo" nel 2005 è stato versato molto inchiostro su tutto questo. Sembrano esserci due fronti principali: gli accademici che sono più interessati nella storia intellettuale del neoliberismo e persone la cui preoccupazione sta nel "neoliberismo attualmente esistente". Dove ti posizioni?

C'è una tendenza nelle scienze sociali, alla quale tendo a resistere, di cercare la "teoria del proiettile-singolo". Ci sono alcune persone che dicono che il neoliberismo è un'ideologia e così ne scrivono una storia ideologica. Una versione di questo è il tema della governamentalità di Foucault che vede le tendenze neoliberiste già presenti nel 18esimo secolo. Ma se si tratta il neoliberismo solo come un'idea o una serie di pratiche limitate di governamentalità, si troveranno moltissimi precursori.

Ciò che manca qui è il modo in cui la classe capitalista ha organizzato i propri sforzi durante gli anni 70 e i primi anni 80. Io credo che sarebbe giusto dire che al tempo – nel mondo anglosassone – la classe capitalista divenne molto unita. Erano d'accordo su molte cose, come il bisogno di una forza politica che li rappresentasse davvero. Così si comprendono la presa del partito repubblicano e il tentativo di sottomettere, almeno in parte, il partito democratico.

A partire dagli anni 70 la Corte Suprema prese diverse decisioni che permettevano alla classe capitalista di comprare le elezioni più facilmente di quanto non avesse potuto fare in passato. Per fare un esempio, si può guardare alle riforme sul finanziamento delle campagne elettorali che hanno trattato i contributi elettorali come una forma di libertà di espressione. Negli Stati Uniti c'è una lunga tradizione di capitalisti che comprano le elezioni ma adesso è stato legalizzato ciò che prima era fatto sottobanco come corruzione.

Soprattutto io penso che questo periodo sia stato definito da ampi movimenti che attraversavano diversi fronti ideologici e politici. E il solo modo per spiegare l'ampiezza di questo movimento è riconoscendo l'alto livello di solidarietà all'interno della classe capitalista. Il capitale riorganizzò il suo potere in un tentativo disperato di recuperare la sua ricchezza economica e la sua influenza, che era stata seriamente erosa tra la fine degli anni 60 e durante i 70.

Ci sono state numerose crisi dal 2007. In che modo la storia e il concetto del neoliberismo ci aiuta a capirle?

Ci sono state invece poche crisi tra il 1945 e il 1973; ci sono stati momenti difficili ma non grandi crisi. La svolta verso politiche neoliberiste avvenne nel bel mezzo della crisi degli anni 70 e l'intero sistema ha subito una serie di crisi da allora. E naturalmente le crisi producono le condizioni delle future crisi.

Nel 1982 -85 ci fu una crisi del debito in Messico, Brasile, Ecuador, fondamentalmente in tutti i paesi in via di sviluppo, inclusa la Polonia. Nel 1987-88 ci sono state grosse crisi delle istituzioni creditizie negli Stati Uniti. Ci fu una ampia crisi in Svezia nel 1990, e tutte le banche dovettero essere nazionalizzate. In seguito ci furono l'Indonesia e il Sud Est Asiatico nel 1997-98, e poi la crisi si spostò in Russia, in Brasile ed infine colpì l'Argentina nel 2001-2. Ci furono problemi negli Stati Uniti nel 2001, che furono risolti spostando il denaro dal mercato azionario a quello immobiliare. Ma nel 2007-8 il mercato immobiliare implose, e così avemmo la crisi anche qui.

Se guardi una mappa del mondo puoi vedere le tendenze delle crisi muoversi in giro per i vari paesi. Pensando al neoliberismo è utile comprendere queste tendenze. Una delle grandi manovre di neoliberalizzazione fu espellere tutti i keynesiani dalla Banca Mondiale e dal Fondo Monetario Internazionale nel 1982 – una pulizia totale di tutti i consiglieri economici che abbracciavano una visione keynesiana. Furono rimpiazzati da economisti classici fedeli alla teoria dell’offerta e la prima cosa che fecero fu decidere che da quel momento il FMI avrebbe dovuto seguire una politica di aggiustamento strutturale ogni qual volta e ovunque ci fosse stata una crisi.

Nel 1982, come già accennato, ci fu una crisi del debito in Messico. Il FMI disse “Vi salveremo”. In realtà ciò che stavano facendo era salvare le banche d’investimento di New York e implementare una politica di austerità. La popolazione messicana soffrì una perdita del 25% del suo standard di vita nei 4 anni successivi al 1982 come risultato delle politiche di aggiustamento strutturale del FMI. Da allora il Messico ha subito circa quattro aggiustamenti strutturali. Molti altri paesi ne hanno subiti più di uno. Questa è diventata una pratica standard.

Cosa stanno facendo alla Grecia adesso? E’ quasi una copia di quello che fecero al Messico nel 1982, soltanto che lo fanno in maniera più scaltra. Ma questo è quello che accadde negli Stati Uniti nel 2007-8. Salvarono le banche e fecero pagare la popolazione attraverso politiche di austerità.

C’è qualcosa riguardo le crisi recenti e i modi in cui sono state gestite dalla classe dominante che ti ha fatto ripensare la tua teoria sul neoliberismo?

Intanto, non credo che la solidarietà all’interno della classe capitalista sia quella che era. Da un punto di vista geopolitico, gli Stati Uniti non sono in una posizione di prendere iniziative globali come lo erano negli anni 70.

Io penso che stiamo vedendo una regionalizzazione delle strutture del potere globale all’interno del potere statale – egemonie regionali come la Germania in Europa, il Brasile in America Latina, la Cina in Asia.

Ovviamente, gli Stati Uniti hanno ancora una posizione globale, ma i tempi sono cambiati. Obama può andare al G20 e dire “Dovremmo fare questo”, e Angela Merkel può dire “Noi non lo faremo”. Questo non sarebbe accaduto negli anni 70. Così la situazione geopolitica è diventata più regionalizzata, c’è maggiore autonomia. Io credo che questo in parte sia un risultato della fine della Guerra Fredda. Paesi come la Germania non si affidano più agli Stati Uniti per essere protetti.

Inoltre, quella che è stata chiamata “la nuova classe capitalista” formata da Bill Gates, Amazon e della Silicon Valley ha una politica differente da quella rispetto a quella tradizionale legata al petrolio e all’energia. Come risultato tendono ad andare ognuno nella propria direzione, perciò c’è molta rivalità tra diversi settori - tra energia e finanzia, tra energia e Silicon Valley e così proseguendo. Ci sono serie divisioni che sono evidenti su una cosa tipo il cambiamento climatico, per esempio.

L’altra cosa che io reputo cruciale è che l’offensiva neoliberista non passò senza una forte resistenza. Ci fu una resistenza di massa da parte della classe lavoratrice, dai partiti comunisti in Europa, e così via. Ma potrei dire che all’inizio degli anni 80 la battaglia era persa. Così, nella misura in cui la resistenza era scomparsa, la classe lavoratrice non aveva più il potere che aveva avuto prima, la solidarietà all’interno della classe dominante non era più necessaria. Non devono più unirsi e fare qualcosa contro le battaglie dal basso perché non c’è più alcuna minaccia. La classe dominante sta andando molto bene e quindi non ha bisogno di cambiare niente.

Eppure, mentre la classe capitalista sta facendo molto bene, il capitalismo sta facendo molto male. I tassi di profitto hanno recuperato, ma i tassi di reinvestimento sono tremendamente bassi, così un sacco di denaro non sta tornando indietro nella produzione e sta fluendo nell’appropriazione di terre e nell’acquisizione di asset.

Parliamo di resistenza. Nel tuo lavoro, mostri quell’apparente paradosso che il violento attacco neoliberista ha proceduto in parallelo con un declino della lotta di classe – perlomeno nel Nord del mondo – a favore di “nuovi movimenti sociali” per la libertà individuale. Potresti chiarirci come secondo te il neoliberismo ha favorito l’ascesa di certe forme di resistenza?

Questa è una questione su cui pensare a lungo. Cosa succede se ogni modello di produzione dominante, con la sua particolare configurazione politica, crea un modello di opposizione come una sua immagine allo specchio. Durante l’era dell’organizzazione fordista del processo produttivo, l’immagine specchio erano i grandi movimenti sindacali centralizzati e i partiti politici democraticamente centralisti.

La riorganizzazione del processo di produzione e la svolta verso l’accumulazione flessibile durante il periodo neoliberista ha prodotto una sinistra che è, in molti modi, il suo specchio: che fa rete: decentralizzata, non gerarchizzata. Penso che sia molto interessante.

E in una certa misura l'immagine allo specchio conferma quello che invece sta provando a distruggere. Alla fine penso che i sindacati sostennero il fordismo.

Io credo che molta della sinistra oggi, essendo molto autonoma ed anarchica, stia rafforzando la fase finale del neoliberismo. Ma a molte di persone nella sinistra non piace sentirlo dire.

Ovviamente, qui nasce una questione: c'è un modo di organizzarsi che non sia un'immagine specchio? Possiamo rompere quello specchio e trovare altro, che non sia giocare in mano al neoliberismo? La resistenza al neoliberismo può avvenire in molti modi differenti. Nel mio lavoro io metto sempre l'accento sul fatto che il punto in cui il valore si realizza è anche un punto di tensione. Il valore si produce nel processo di lavoro, e questo è un aspetto molto importante della lotta di classe. Ma il valore è realizzato nel mercato tramite la vendita, e c'è molta politica in questo.

Molta resistenza all'accumulazione capitalista avviene non solo nel processo di produzione ma anche tramite il consumo e la consapevolezza di quel valore. Prendete una fabbrica di auto: le grandi fabbriche impiegavano circa 25.000 persone; oggi ne impiegano 5.000 perché la tecnologia ha ridotto il bisogno di lavoratori. Perciò più lavoratori vengono rimossi dalla sfera della produzione, sempre di più ne vengono spinti nella vita urbana.

Il punto principale di scontento nella dinamica capitalista si sta spostando in maniera crescente dalle lotte sulla realizzazione del valore verso la politica della vita quotidiana in città. I lavoratori ovviamente contano e ci sono molte questioni che sono cruciali. Se siamo a Shenzhen in Cina le lotte sul processo lavorativo sono dominanti. E negli USA dovremmo aver supportato lo sciopero a Verizon, ad esempio.

Ma in molte parti del mondo le lotte sulla qualità della vita quotidiana sono dominanti. Guardate alle grandi lotte negli ultimi dieci-quindici anni: una cosa come Gezi Park a Istanbul non è stata una lotta dei lavoratori, è stato lo scontento verso la politica della vita quotidiana e la mancanza di democrazia e di processi decisionali; nelle rivolte nelle città brasiliane nel 2013 c'era ancora una volta il malcontento verso la politica della vita quotidiana: trasporti, possibilità di spendere così tanto denaro in grandi stadi mentre non si sta spendendo nulla per costruire scuole, ospedali e case a buon mercato. Le rivolte che abbiamo visto a Londra, Parigi e Stoccolma non riguardano il processo lavorativo, ma la politica della vita quotidiana.

Questa politica è parecchio differente dalla politica che esiste nel processo di produzione. Nel processo di produzione c'è il capitale contro il lavoro. Le lotte sulla qualità della vita urbana sono meno chiare nella loro configurazione di classe. Chiare politiche di classe, che di solito vengono da una comprensione del processo di produzione, divengono teoricamente confuse quando si fanno più realistiche. È una questione di classe ma non nel senso classico.

Pensi che parliamo troppo del neoliberismo e troppo poco del capitalismo? Quando è appropriato usare l'uno o l'altro termine, e quali sono i rischi che si corrono nel sovrapporli?

Molti liberal dicono che il neoliberismo è andato troppo in là in termini di diseguaglianza di reddito, ed anche con le privatizzazioni, e che ci sono un sacco di beni comuni di cui dovremmo prenderci cura, come l'ambiente.

C'è una gran varietà di modi per parlare del capitalismo, come la sharing economy, che si è rivelata altamente capitalizzata e molto sfruttatrice. C'è la nozione di capitalismo etico, che si è rivelato essere semplicemente un modo ragionevole di essere onesti invece di rubare. Perciò c'è la possibilità nella testa di alcune persone di un qualche tipo di riforma del neoliberismo in qualche altra forma di capitalismo. Io penso che sia possibile fare un capitalismo migliore di quello che esiste adesso. Ma non molto.

I problemi fondamentali sono oggi talmente profondi che non c'è modo di andare avanti senza un forte movimento anticapitalista. Perciò vorrei porre la questione in termini anticapitalisti invece che in termini anti-neoliberisti. E credo che il pericolo sia, quando ascolto le persone parlare di anti-neoliberismo, la mancata percezione che il problema è proprio il capitalismo stesso, in qualsiasi forma si presenti.

La maggior parte degli anti- neoliberisti fallisce nel far fronte ai macro-problemi che la crescita illimitata comporta – problemi ecologici, politici ed economici. Perciò preferirei parlare di anticapitalismo, e non di anti-neoliberismo.

postilla

L'analisi critica di David Harvey al neoliberismo (declinazione italiana di ciò che nel mondo anglosassone si definisce "neoliberalism") è un classico, soprattutto per chi si occupa di città e territorio. Lo studioso, che è uno dei più interessanti utilizzatori del pensiero di Gramsci, si è occupato nei suoi numerosi scritti dei rapporti tra trasformazioni del sistema economico sociale e condizioni della città e del territorio. A proposito di

questa intervista, (il testo originale è raggiungibile a questo [link](#)) vogliamo esprimere un piccolo stupore e due forti sottolineature.

Lo stupore è per il fatto che, nell'illustrare il percorso di formazione della strategia neoliberista, Harvey non faccia riferimento all'attore del suo inizio: la Mont Pèlerin Society. Rinviamo, a questo proposito, a uno scritto di Luciano Gallino.

La prima sottolineatura riguarda l'attenzione di Harvey al fatto che la resistenza alla marcia trionfale del neoliberismo sia oggi espressa più dalle tensioni che nascono dal disagio sofferto dalle persone per le condizioni della città e del territorio che dalle condizioni del lavoro: più dalla città che dalla fabbrica.

La seconda sottolineatura è dell'ultima frase dell'intervista: dove ricorda che l'avversario non è il neoliberalismo, ma il capitalismo, il Proteo di cui il neoliberalismo è l'attuale incarnazione.

*Fonte sinistrainrete 6 settembre